

L'INTERVISTA

Gianni Vattimo

filosofo

«Sinistra, attenta ai presidenzialisti»

«La nascita della Bicamerale è un risultato politico positivo non solo per la sinistra». Il filosofo Gianni Vattimo si dice contrario all'ipotesi di un accordo sul presidenzialismo, favorevole invece alla soppressione della quota proporzionale. Quale sinistra, oggi? Quella che «mantiene una concezione etica della politica». Successi, idee di prospettiva belle e condivisibili, ma anche «timidezze eccessive» del governo.

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. La Bicamerale sta iniziando il suo cammino con un largo consenso di voti parlamentari. Secondo D'Alema è "un buon avvio". Lei, prof. Vattimo, che impressione ha?

Crede che D'Alema abbia ragione. L'esser riusciti a condurre in porto il voto per l'istituzione della Bicamerale è un risultato politico positivo, e non solo della sinistra, perché la questione delle riforme andava anche disinnescata del suo potere eversivo nei confronti del governo. In questo modo ci si è collocati in una condizione di trattabilità secondo procedure costituzionali corrette, mentre un referendum del tipo di quello proposto da Segni-Cossiga per l'assemblea costituente in questo momento mi sembrerebbe veramente devastante. Comporterebbe l'apertura di una nuova campagna elettorale, mantenendo il paese in una posizione di emergenza aggiuntiva. Ma devo confessare che la soddisfazione per la nascita della Bicamerale è limitata da diverse considerazioni.

Cosa è che la lascia insoddisfatto o non del tutto tranquillo?

Beh, intanto bisogna vedere quanto riuscirà ad andare avanti la Bicamerale visti i paletti che alcune forze politiche hanno già posto, almeno nelle dichiarazioni, come condizioni imprescindibili. Ma soprattutto non ho ancora digerito il fatto che l'atteggiamento collaborativo sulla Bicamerale sia stato ottenuto pagando al Polo qualche prezzo come il decreto di proroga delle concessioni tv al cavaliere. Comunque, il varo della Bicamerale è un passo importante.

La questione più spinosa sarà probabilmente quella della forma di governo e richiederà faticosi compromessi. A suo parere, l'eventuale scelta del presidenzialismo sarebbe compatibile con la riaffermazione della centralità del Parlamento?

Di riforme istituzionali abbiamo bisogno, ma entro certi limiti, e sicuramente non nella misura di un'apocalittica che sembra pensarsi a destra, dove periodicamente viene ventilata l'ipotesi di cambiamenti radicali della Costituzione. Sono convinto che in realtà nemmeno la destra creda davvero che le cose andrebbero meglio in Italia se avessimo un sistema presidenzialista. A me pare che si tratti più che altro di un gioco per costruirsi delle appartenenze politiche, per affermare certe supposte supremazie ideali. Ciò che davvero ci occorre, invece, è un aggiustamento delle leggi che regolano la formazione della maggioranza e misure che rafforzino

l'esecutivo. In sostanza, le riforme devono andare verso un perfezionamento del bipolarismo, riducendo i poteri di ricatto all'interno delle coalizioni e favorendo una grande unificazione di forze politiche che possano costituire forza di governo o forza di opposizione, con chiare responsabilità degli uni e degli altri. Anche, aggiungo, con qualche minore delicatezza nei confronti del proporzionalismo.

Lei, cioè, sarebbe favorevole all'eliminazione totale della quota proporzionale?

Sì, perché costituisce una forte disomogeneità. Aggiungendo questo o togliendo quel candidato, i partiti si riservano quel tanto di potere che può far cambiare la volontà maggioritaria dell'elettorato. Credo che la correzione principale da ottenere sia il doppio turno che permette di far valere anche con un certo peso i diritti dei gruppi interni alle coalizioni, magari destinati a rimanere minoranza, ma una minoranza che conta nella seconda votazione. Per dare più forza all'esecutivo nel rispetto delle prerogative del Parlamento, sarebbe utile anche qualche accoglimento che renda il premier simile al sindaco, cioè che legghi di più le sorti del Parlamento a quelle del governo. E tra le riforme necessarie metterei la depolitizzazione di una quantità di atti amministrativi, come le nomine in enti e istituzioni statali, che sono stati o sono regolarmente oggetto di scambi politici, di transazioni e, a volte, motivo di crisi. Governo e Parlamento dovrebbero occuparsi solo di questioni essenziali.

A quale proposta va la sua preferenza per la nomina del primo ministro?

Penso a una forma di esplicitazione del candidato a capo dell'esecutivo, come l'indicazione del nome del primo ministro connesso con la coalizione che lo sostiene. Non condivido affatto invece, per tornare alla domanda di prima, l'idea di un'elezione diretta del presidente della Repubblica, che imporrebbe un cambiamento di tutto l'equilibrio dei poteri. Da noi il presidente è garante della forma di Stato, non capo di una maggioranza politica: mutandone la figura, diverrebbero indispensabili parecchie altre modifiche che non sono strettamente richieste dall'esigenza principale di rafforzare l'esecutivo. Senza dimenticare che nelle condizioni delle democrazie contemporanee i rischi del capo carismatico non sono così remoti: la diagnosi di Max Weber sulla tendenza all'autoritarismo in società altamente tecnologiche non è affatto da accantonare.



Giovanni Giovannetti

Il confronto sulle riforme riproporrà anch'esso, in qualche modo, la discussione su cosa deve essere oggi la sinistra, in Italia e in Europa: quale identità, quali valori, quale cultura. Lei che risposta darebbe?

Continuo a pensare che la differenza tra destra e sinistra è una differenza di orientamento etico nel modo di concepire la politica. Questo è il punto. Accampando a volte ragioni che non si possono semplicemente buttare, la destra pensa che lo sviluppo economico, produttivo e delle istituzioni avviene fondamentalmente nella competizione sociale, con una selezione drastica, in certi casi un po' darwiniana. Le differenze, insomma, come motore dello sviluppo. La sinistra invece è più interessata, o deve essere più interessata, a stimolare naturalmente l'affermazione delle differenze individuali mettendo però tutti in condizione di partecipare alla pari alla competizione. E dunque un aiuto ai più deboli attraverso meccanismi di intervento pubblico. Allora scelgo di stare a sinistra perché, pur senza ignorare i conti economici, preferisco una politica di compatibilità, con una certa misura di solidarismo, a una politica magari economicamente più "efficace", ma che comporta costi umani troppo alti.

E' questa la discriminante che definirà gli schieramenti anche sulla riforma dello Stato sociale?

Credo di sì. Solo con una certa attenzione alle compatibilità sociali,

alle tollerabilità, si possono fare quei tagli, quelle revisioni del Welfare che altrimenti potrebbero provocare dei movimenti di piazza, diventando, in determinate condizioni, punto di partenza per uno Stato autoritario.

C'è chi teme che la sinistra, che guarda con più attenzione al centro, potrebbe smarrire i suoi connotati.

Ma esiste il centro? c'è qualcuno che si chiama di centro dal punto di vista delle sue scelte politiche? A me non sembra. La Dc, che è stata il partito di centro per antonomasia, era in realtà un coacervo di posizioni politiche in parte di sinistra e in parte di destra. Il centro non è altro che un punto variabile nel quale si costituiscono delle alleanze politiche e sociali più vaste, capaci di tenere democraticamente il potere e governare. Perciò la sinistra deve fare quel che ha fatto finora: mantenere le peculiarità essenziali e tentare dei compromessi perché la politica è lo sforzo di far valere i propri principi in un ordinamento che implica anche contrattazioni con gli altri.

Le sembra percorribile con successo la strada imboccata per la costruzione di una nuova formazione politica della sinistra?

Ho aderito al Forum che dovrà formulare delle proposte; credo sia uno strumento che il Pds, come fanno altri partiti, mette in atto per soddisfare l'esigenza di un ascolto della società civile che è più sentita da quando le sezioni e la vita di ba-

se delle organizzazioni politiche si sono ridotte quasi a nulla. Spero non ci si limiti a questo, ma si trovi davvero il modo di rivitalizzare in qualche misura la politica alla base. Voglio ricordare che nelle ultime elezioni la coalizione dell'Ulivo prese più voti della somma dei partiti che la componevano. Vuol dire che c'è parecchia gente che si sentiva attratta a sostenere l'Ulivo piuttosto che questo o quel partito. Capisco che la storia delle singole formazioni che stanno nel governo è diversa, ma forse è più diversa ai vertici che non alla base. L'andare a trovare e riunire i vari Intini, Martelli o personaggi seri come Amato, mi pare invece che dia ancora troppo peso ai leader e leaderini, ai vertici dove si mischiano rispettabili differenze ideologiche e poco rispettabili interessi di gruppo.

Come giudica l'azione della sinistra al governo?

Ho trovato alcune cose poco accettabili. Non mi va giù la legge sul finanziamento pubblico dei partiti fatta in un modo che mi costringerebbe a finanziare anche i partiti che non voglio. E pur con tutto il rispetto per la prudenza che occorre in politica, mi ha lasciato insoddisfatto l'eccessiva timidezza su alcune questioni di costume o di grande respiro, la droga, l'aborto, le famiglie di fatto, la scuola privata. Ma ci sono anche punti molto buoni, cito per tutti il progetto del ministro Berlinguer per la scuola. In complesso, direi che il bilancio è nettamente positivo.

L'INTERVENTO

Olimpiadi, Auditorium Perché Roma dev'essere una capitale immobile?

CORRADO AUGIAS

DA DOVE VIENE l'ostilità verso la candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2004? Da molti motivi uniti solo nello scopo: tentare d'impedire l'evento. Tra gli avversari del progetto ce ne sono che nutrono ragioni d'inimicizia personale nei confronti del sindaco Francesco Rutelli. Vecchie e nuove ruggini legate a faccende di partito, a incarichi ottenuti o mancati, a contese e delusioni anche recenti. Altri avversari sono motivati da ragioni politiche: oppositori che si preparano alla non lontana campagna elettorale per l'amministrazione del Campidoglio e per i quali, come si usa dire, tutto fa brodo. Siamo beninteso nella normalità della lotta politica. In tutto il mondo, le opposizioni dicono sempre il contrario, sostengono sempre l'inutilità o i possibili danni di qualunque progetto avanzato dalla maggioranza. Resta da vedere se gli elettori pensano che le bordate contro questa o quella iniziativa siano giustificate o meno.

Altri ancora oppongono un rifiuto a priori di natura intellettuale, in qualche caso estetica. Si tratta dei difensori dello *statu quo*, di coloro che temono il turbamento e il disordine causati dalle novità e per i quali ogni forma d'immobilità e di quiete è preferibile a ogni tentativo d'innovazione e di moto. Berlino sta ricostruendo daccapo il suo centro, Parigi ha appena inaugurato la nuova biblioteca di Francia, ultima delle grandi opere, Madrid si è profondamente rinnovata. Tra i nostri arcadi coltivatori del passato se ne contano che ancora sognano una campagna romana come la dipinse (immaginandola) Nicolas Poussin: pastori che zulano nella siringa circondati da candidi greggi contro uno sfondo di verdura e di rovine classiche. Coloro che hanno a noia il presente e che temono l'avvenire non tengono in conto che strutture e opere ormai consuete come il Palazzo dello Sport o i sottovia del Lungotevere, rappresentarono quarant'anni fa (in occasione di altre Olimpiadi) innovazioni profonde, in qualche caso laceranti, del tessuto urbano. Sono strutture che oggi contribuiscono in modo determinante alle funzioni per le quali vennero concepite. E alla convivenza.

CIO' CHE VORREI dire è che il progetto olimpionico ha coagulato le più varie opposizioni che vanno dall'ostilità politica alla diffidenza di alcune élite. Se ne potrebbero aggiungere altri di avversari ma non cambierebbe la sostanza delle obiezioni le quali sono tutte, come forse si sarà notato, di natura formale se non addirittura pregiudiziale. Non considero infatti obiezioni di merito quelle che tirano in ballo le difficoltà che ci sarebbero (per due settimane, in luglio) nel traffico cittadino. O i crucci di chi teme la confusione, l'invasione di bande di supporter, le birre, i canti, qualche rissa. E nemmeno quelle di chi contesta in anticipo disfunzioni organizzative. Bisognerebbe spiegare perché nel 2004 le Olimpiadi non potrebbero venire bene come nel 1960.

Il bello della situazione è insomma che nessuno contesta i progetti tra i quali, se fossero attuati, ce n'è di ottimi. Per esempio uno che, ben realizzato, servirebbe la città in una delle sue parti più delicate: quell'università di Tor Vergata concepita come un campus all'americana e rimasta incompiuta. Il progetto è centrato sulla creazione di un «villaggio olimpico» capace di alloggiare 16 mila atleti ai quali, a Olimpiadi finite, subentrerebbero gli studenti trovando finalmente adeguate sedi logistiche e per attività didattiche. È solo uno dei progetti. Andrebbe comunque insieme ad altri: una linea di metro leggero, un villaggio per la stampa a Centocelle con spazi verdi attrezzati e parcheggi che sarebbero ereditati dagli abitanti. Eccetera.

Qualche giorno fa Mario Pirani ha sostenuto su *La Repubblica* che forse abbiamo addirittura sbagliato a opporci, a suo tempo, al progetto di Gianni De Michelis di tenere a Venezia le celebrazioni del terzo Millennio. L'Italia non è la Francia e le grandi opere pubbliche si fanno da noi solo in occasioni speciali. Dato l'andazzo di De Michelis e del suo entourage ritengo ancora che i pareri contrari avessero le loro motivazioni. Sicuramente però appare ingiustificata, a meno di non motivarla meglio nel merito, l'opposizione al progetto di Roma olimpica. Personalmente vedrei solo due garanzie da pretendere: la maggior sicurezza che il denaro stanziato raggiunga i suoi scopi. Una struttura organizzativa e di comando in grado di raggiungere i suoi obiettivi nei tempi previsti. Come dimostrano le umilianti vicende dell'Auditorium e del sottopassaggio di Castel Sant'Angelo, tra i nemici di un qualunque progetto bisogna mettere anche le leggi che sono troppe e vecchie nonché la capacità di giudizio non sempre freschissima di chi deve applicarle.

grafia della copertina. Ha detto che le sembro molto triste». Poi abbiamo parlato del Torino, di cui siamo entrambi sostenitori, e della sua incredibile catena di cinque vittorie consecutive. In serie B, naturalmente, comunque sono sempre cinque vittorie consecutive. Non c'è molto da aggiungere. Dalle intercettazioni telefoniche che vedo sulle agenzie si capisce come e quanto Cosa Nostra abbia Caselli «nei suoi pensieri» e di come consideri la sua eliminazione un passo decisivo per ciò che più vuole, il ritorno al quieto vivere, senza che nessuno, nel ruolo di procuratore a Palermo, la attacchi attivamente. E dunque, che cosa c'è da fare? Semplicemente questo: che tutte le più alte cariche dello Stato si rechino a Palermo per dimostrare al procuratore antimafia la loro solidarietà e sono sicuro che lo faranno subito. Che rimettano in agenda il pericolo che Cosa Nostra rappresenti. Che la solidarietà sia talmente visibile da impedire che un autista possa anche vacillare di fronte ad una proposta. Se non succederà, non sarà un bel segno. [Enrico Deaglio]

DALLA PRIMA PAGINA

L'addio a Fini

ne politica e allude, sia pure in mezzo a mille ambiguità, a una diversa concezione dello schieramento conservatore. Qual è, ad esempio, il significato del tour di Berlusconi presso le cancellerie di mezza Europa? È evidente l'intento di accreditarsi come omologo della destra liberale, lui che finora (e anche quando governava) non è stato ammesso nella nobile famiglia proprio per l'alleanza con una destra populista dagli ignobili precedenti. È altrettanto evidente che un simile accreditamento, se mai sarà ottenuto, non può che avere il senso di una riduzione in minorità politica di An. E che An sarà portata ad accentuare la sua aggressività fino al punto di determinare un drammatico dilemma a Berlusconi: o cedere in nome dell'unità del Polo o prendere la strada dell'ambito

«partito liberale di massa». Le due cose non staranno insieme. «Moderati sì, centristi no», ha gridato ieri An. Aggiungendo: noi siamo la «destra sociale», lui è un padrone delle ferriere. La dialettica è dunque già chiara: nella prospettiva, forse non lontana, l'ipotesi liberaldemocratica entrerà in collisione con l'ipotesi populistico-decisionista. A questo punto non è più da chiedersi se questo accadrà: il processo è vistosamente in marcia. Il vero interrogativo è: chi vincerà? Vincerà il populismo di destra con la forza della propria strutturazione e del ricatto sul conflitto d'interessi? Oppure vincerà quel tanto di anima moderata-liberale che c'è in Fini e che finora ha molto parlato ma poco agito per scrollarsi sia l'imbarazzo delle alleanze che il regime proprietario nel proprio seno?

La cosa non è indifferente per le stesse prospettive democratiche del Paese. È del tutto palese che una delle sofferenze per lo stesso Ulivo, e in particolare per il Pds, è stata provocata finora dalla indeterminata e instabilità politica dell'interlocutore a cui si è cercato proprio di ovviare con l'iniziativa. Dal tentativo Maccanico fino all'estrema esposizione di D'Alema sulla questione delle riforme l'ultimo anno è stata ampiamente spesso per enucleare un interlocutore credibile nell'altro schieramento. I risultati di questo sforzo sono stati altri ma ora sembra di poter dire che, davvero, la scena è stata posta in movimento. Qui c'è il segno, anzitutto, della tenuta del governo e delle sue prime realizzazioni, c'è il segno di un Pds che ha fatto politica senza lasciarsi incartare dall'avversario o dalle insicurezze degli alleati e che ha tenuto ferma la sua convinzione della reciproca legittimazione e del dialogo istituzionale. Ora a destra è finita la stagione delle illusioni, la parola è alla politica. [Enzo Roggi]

DALLA PRIMA PAGINA

Andate a Palermo

sente ormai nella maggioranza dei sistemi economici e degli inquietanti interrogativi che sempre di più si legano alle stragi mafiose avvenute nel 1993. Caselli mi parlò della necessità di tenere viva l'attenzione, di tenere sempre presente la pericolosità per la democrazia dell'esistenza di Cosa Nostra, ma anche di un certo senso di solitudine che da alcuni mesi ha accompagnato l'azione dei magistrati: un certo disinteresse, una certa voglia di non occuparsi più di tutte le nefandezze mafiose, una certa contentezza fallace per il fatto che da diverso tempo ormai non ci sono delitti eccellenti, e quindi la cosa appare finita. Da parte della sinistra, anche. Stranamente, visto l'impegno profuso nel passato.

Quando gli feci presente che, in effetti, sono quasi quattro anni che Cosa Nostra non agisce più con stragi e omicidi, guardò l'orologio e ri-

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Boveri
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

"L'Unità Società Editore di l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Letesera
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Pietro, Nello Pirella,
Giovanni Letesera, Simona Marchini,
Aristo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
Claudio Marzullo, Raffaele Petrosini,
Ignazio Savani, Francesco Rizzuto,
Gianluigi Serafini

Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Deasari
Vicedirettore generale:
Dulio Anzellino
Direttore editoriale:
Antonio Ballo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 455

00115 Roma n. 3142 del 12/12/1996